

Trecentomila

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Siamo convinti, tuttavia, che dopo lo choc grillesco tutto il centrosinistra abbia finalmente deciso di correre ai ripari. Ma come? Intanto, siamo davvero sicuri che le piazze del malessere siano soprattutto di centrosinistra? Sì, perché ce lo dicono i sondaggi. Sì, perché ce lo dicono le cronache: «Fino a un anno fa Grillo alla festa dell'Unità sarebbe stato subissato dai fichi; invece è stato subissato da applausi», ha scritto Giovanni Sartori sul *Corriere della sera*. Sì, infine, perché a sentirsi parlare nelle interviste quelle voci, prevalentemente giovani, esprimono concetti e giudizi familiari a chi qualche anno fa frequentava altre piazze. Parliamo del Palavobis, di San Giovanni a Roma, dei tre milioni che sfilano sempre nella capitale contro l'abolizione dell'articolo 18 e i licenziamenti indiscriminati. Parliamo del clima di appassionata partecipazione che tra il 2002 e il 2005 preparò la spallata al governo Berlusconi, anticipata da una serie di elezioni tutte vinte. Sui giornali (non tutti) si era persa perfino la memoria storica di quei raduni che avevano concentrato folle imponenti in tutto il paese. Si preferiva al-

ludere ai «girotondi», come se un fenomeno di mobilitazione anche culturale e mediatica senza precedenti fosse stato in realtà circoscritto a un gruppetto di intellettuali in vena di stravaganze.

L'8 settembre scorso una parte di quelle piazze che si erano inabissate con tutta la loro energia è riemersa nel centro di Bolo-

gna. Mentre frammenti di quel mondo scomparso sono riapparsi in centinaia di altri luoghi italiani come i pezzi di un caleidoscopio rotto. Andato in frantumi perché le principali richieste espresse da quel mondo assai sensibile ai temi della legalità e della lotta ai privilegi sono purtroppo rimaste nel programma dell'Unione. Oggi chi si ri-

corda più dell'abolizione delle leggi vergogna o della legge sul conflitto d'interessi? Può essere comprensibile che un anno fa quando il grillismo emanava i primi vagiti, o meglio i primi decisi strilli, i dirigenti del centrosinistra, a cominciare da quelli dell'Ulivo, non abbiano capito che si tratta-

va della spia di un malessere crescente. Ancora adesso c'è chi cerca di demonizzare questa nuova protesta con richiami dotti ma sterili all'origine del fascismo o al qualunquismo di Guglielmo Giannini, meteora politica del primo dopoguerra. Ma liquidare i cinquantamila di Bologna come la massa di manovra di un nuovo populismo serve solo a far finta di non vedere e a continuare a farsi del male.

Forse però non tutto è perduto, ha scritto, Mario Pirani sulla *Repubblica* di giovedì scorso. Potrebbe essere proprio il Pd di Veltroni con la carica di novità e di cambiamento che porta con sé a cercare di recuperare alla politica vera questa massa disorientata e arrabbiata. Per tentare quest'ultimo aggancio Pirani ha fatto un elenco di cinque cose da fare subito che sottoscriviamo. 1) Un governo snello ed efficiente di 15 ministri e 45 sottosegretari, non di più; 2) Un taglio drastico dei privilegi e degli stipendi del pletorico ceto che vive sulla politica; 3) Un disbosco delle migliaia e migliaia di società a partecipazione pubblica, degli assessorati inutili, delle sovvenzioni clientelari; 4) La fine della lottizzazione delle cariche negli enti pubblici, nelle Asl, nei ministeri; 5) L'estromissione dei partiti dalla Rai.

L'ennesimo libro dei sogni? Forse. Sempre meglio però dell'incubo in cui siamo tutti piombati.

apadellaro@unita.it



INDIA Il Ramadan degli orfani del Kashmir

UN GRUPPO di orfani della regione del Kashmir, spesso al centro di forti conflitti, ricevono il particolare cibo che interrompe il digiuno del Ramadan, il sacro mese in cui per i musulmani è proibito ingerire cibo e bevando dall'alba fino al tramonto.

Una Finanziaria per il clima

Abbiamo promosso l'assemblea del 22 settembre «Una finanziaria per il clima» perché l'Italia necessita di una manovra economico-finanziaria per il 2008 che aumenti la coesione sociale e sia amica del clima. Non basta un capitolo di un disegno di legge con provvedimenti che realizzino una riduzione delle emissioni nocive al clima. Il bilancio delle emissioni va fatto sull'insieme delle scelte contenute in tutti i capitoli della manovra. Basterebbe, infatti, accogliere e realizzare il piano infrastrutturale presentato per fare una finanziaria che alimenti i cambiamenti climatici anziché contrastarli. La prima scelta è fare questo «bilancio delle emissioni», ovvero introdurre alcune nuove misure di contabilità ambientale: l'obbligo di calcolo della CO2 per ogni scelta pubblica, l'introduzione complementare di un Pil che contabilizzi emissioni e inquinamenti, procedure di democrazia ecologica, rilancio del Cipe come comitato per lo sviluppo sostenibile. Conseguentemente e coerentemente vanno incentivate le misure che riducono le emissioni nocive (risparmio di energia, efficienza e sufficienza, mobilità sostenibile, sviluppo delle vere rinnovabili e cancellazione delle agevolazioni per le assimilate, autonomia energe-

tica) e disincentiva le misure che aumentano le emissioni nocive (centrali elettriche a carbone, infrastrutture e mobilità insostenibile, più in generale tutte le scelte che portano a sprecare energia, come ad esempio affidare il rinfrescamento di case e luoghi di lavoro solo ai condizionatori). Prc, Sd, Verdi e Pdc ritengono che una «finanziaria per il clima» sia non solo necessaria ma anche possibile. Non solo perché ci siamo impegnati con l'Europa a realizzare le tre venti (emissioni -20%, rinnovabili e efficienza energetica +20%), ma perché lo dimostrano i paesi che, raccogliendo da subito l'allarme della comunità scientifica, hanno sostituito i combustibili fossili con le fonti rinnovabili e l'efficienza. Contrariamente all'Italia che ha buttato risorse nel CIP6, impedendo di fatto lo sviluppo delle vere rinnovabili, i paesi che vi hanno puntato sono già in grado di raddoppiare gli obiettivi europei.

Una manovra di bilancio per il clima aiuta la continuità delle politiche di risanamento e rilancio del paese: spende poco e meglio, produce benessere e lavoro. Il risparmio energetico, per realizzarsi, non necessita di grandi investimenti pubblici e quindi di tasse che li finanzino, ma essenzialmente di decisioni e regole che favoriscano comportamenti sociali, inizia-

tive industriali, infrastrutture capaci di risparmiare energia. Delle 200 milioni di tonnellate equivalenti petrolio, che l'Italia consuma, la metà sono sprechi o usi poco intelligenti dell'energia: si può produrre ed avere gli stessi servizi con metà dell'energia oggi necessaria; il primo 20% di questo possibile risparmio energetico è a costi negativi. Conviene più fare gli interventi che lo realizzano che non farli. Di questo immenso giacimento di energia, che consentirebbe al Paese di importare meno petrolio e rendere inutili molte delle nuove centrali termoelettriche che si vogliono costruire, la prossima finanziaria quanto decide di sfruttarne? Per cominciare a fare un'Italia indipendente dalle risorse solari e non dai fossili, servono regole chiare, che penalizzino le fonti fossili e favoriscano le rinnovabili. Basterebbe stabilire che chi produce elettricità e calore dal sole e dalle rinnovabili in genere, fa un servizio di pubblica utilità, perché produce energia che non altera il clima e non inquina, un servizio che va compensato, pagando il vantaggio ambientale che quella energia incorpora. Un simile impianto normativo (non l'investimento pubblico) ha consentito alla Germania di far decollare il settore delle rinnovabili nel quale occupa oltre 200.000 persone in modo qualificato e duraturo. Una finanziaria amica del cli-

ma è una manovra di bilancio che produce politiche di adattamento ai suoi mutamenti. In altre parole una manovra economica che organizza e finanzia politiche di prevenzione degli incendi (qual è il bilancio delle emissioni italiane dopo gli incendi di quest'estate?), una diffusa manutenzione della terra e delle acque liberando entrambe dal cemento. Le risorse finanziarie necessarie a una manovra economica amica del clima riguardano anche scuola, università, ricerca: una scuola e un'università riformate che aumentino la cultura della società e formino le competenze necessarie, un paese ricco di inventori capaci di produrre una nuova innovazione tecnologica. Chiediamo al governo di rispettare il programma dell'Unione e di accelerarne l'attuazione relativa al Protocollo di Kyoto. Sosteniamo la forte pressione che viene dalla società contro il dogma dell'eterna crescita di consumi e merci. Chiediamo di escludere dal mercato beni comuni come l'acqua. Chiediamo di contrastare gli interessi che chiedono centrali e infrastrutture insostenibili, connesse allo sviluppo «nocivo» delle emissioni.

Grazia Francescato
Mirko Lombardi
J. Claude Saroufim
Massimo Serafini
Valerio Calzolaio

Ossessione e sicurezza

GIGI MARCUCCI

SEGUE DALLA PRIMA

Un cuore che batte forte per la paura dello straniero, che si infiamma e quasi fibrilla quando il vicepresidente del Senato Roberto Calderoli propone di portare un maiale a pascolare sul terreno destinato agli «infedeli». Un cuore di sinistra che sbanda pericolosamente a destra. Una guerra che fa leva sui timori di una fetta di periferia dove la politica, intesa come soluzione razionale dei problemi, ha fatto cilecca e l'ossessione per l'immigrato, entità percepita come pericolosa, è rimasta padrona del campo. È successo solo poche settimane fa ed è stato un segnale d'allarme a cui se ne sono presto aggiunti altri: l'aggressione di due giovani fa ai rom del

Tiburtino potrebbe essere archiviata come il gesto gravissimo di una squadraccia, se non fosse stata accompagnata, nella migliore delle ipotesi, dal tacito assenso di una comunità che tradizionalmente non vota a destra. Questo significa che la realtà, in particolare quella delle nostre periferie, sta cambiando molto più in fretta di quanto partiti storicamente sostenuti da ceti medio-bassi riescano a capire. Il dato fondamentale è un'insicurezza diffusa, che spinge a cercare nei settori di popolazione più deboli e indifesi l'origine di mali nati altrove, come l'assenza o la precarietà del lavoro, la vita in pezzi di città dove manca una serietà politica di integrazione, la difficoltà di arrivare a fine mese. Queste tensioni finora hanno prodotto una benzina che ha fatto funzionare bene il motore di alcuni partiti di

destra (vedi Calderoli e il suo maiale), mentre sembra aver ingolfato quello dei partiti di sinistra. Così i sindaci di centrosinistra aggiustano il tiro, l'ordinanza fiorentina contro i lavavetri viene riscritta dal sindaco Leonardo Domenici. A Bologna, Sergio Cofferati, paladino della legalità, frena sulla moschea: ribadisce che verrà fatta, ma avvia un «percorso partecipativo» per decidere dove sorgerà, se oltre al luogo di culto ci saranno spazi per attività ricreative e commerciali, per stabilire le dimensioni, inizialmente previste in semimila metri quadri. Correzioni di rotta, navigazione a vista in acque agitate, una sinistra che sembra a fona e disorientata in ambienti che un tempo erano quelli prediletti per la battaglia politica. Il caso bolognese sembra insegnare qualcosa. In primo luogo

per la composizione della platea che al Pilastro ha detto no alla moschea. Non c'erano solo i leghisti e i loro slogan trucidi. «C'era anche gente di sinistra che li applaudiva», ha ricordato un partecipante. Del resto il Pilastro, oltre ad essere stato teatro di uno degli agguati più feroci della «Uno bianca» (4 gennaio 1991, tre carabinieri uccisi) fu anche il palcoscenico, sempre nei primi anni 90, di tensioni a sfondo razziale - tra cui l'assalto a colpi di bottiglie molotov contro gli immigrati che dormivano in un centro di accoglienza. Un problema che la politica forse non è ancora riuscita a mettere a fuoco, il segnale che qualcosa sta cambiando. Forse la politica stessa. Bologna è stata, tradizionalmente, un laboratorio di partecipazione. Nella sua storia non c'è stato un solo amministratore che non abbia affrontato infuocate assemblee di quar-

tiere, riuscendo - a volte con fatica - a costruire margini accettabili di consenso intorno alle scelte del Comune. Un successo dovuto soprattutto alla capillare presenza di associazionismo e politica. Questa volta il meccanismo non ha funzionato, il Pilastro se n'è andato dietro le sirene leghiste, nel silenzio dei principali esponenti dei partiti di sinistra. Il presidente di quartiere Riccardo Malagoli, ex ribelle del '77, ex militante di Rifondazione, si è sentito isolato dalla politica e dalla società civile, tanto da dichiararsi pronto alle dimissioni. «Mi aspettavo una reazione unanime - ha scritto Malagoli -, forte, "alta" di condanna. Reazione che non c'è stata». Si è registrato un vuoto che la sinistra ora deve cercare di riempire. Forse discutendo un po' di più della condizione umana nelle città. O, come si diceva una volta, dei problemi della gente.

Iran, al posto della guerra

UMBERTO RANIERI

SEGUE DALLA PRIMA

È vero che la tensione tra Washington e Teheran torna ad accendersi ogni qual volta i problemi dell'Iraq irrompono nel dibattito politico americano. Ma il punto di fondo rimane quello evocato lunedì scorso dal direttore dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (Aiea), ElBaradei: nonostante tre risoluzioni del Consiglio di Sicurezza e due successive tornate di sanzioni economiche, l'Iran continua a rifiutarsi di adempiere alle richieste dell'Onu e di sospendere le attività di arricchimento dell'uranio. ElBaradei ha sottolineato al tempo stesso, tuttavia, che siamo ancora lontani dal dover ricorrere all'uso della forza, «ultima risorsa» cui fare appello. L'allarme rispetto al possibile precipitare della situazione, in realtà, oggi è rivolto da un lato al governo iraniano e dall'altro in modo più significativo all'Europa. Il messaggio all'Iran è chiaro: le crescenti tensioni in Iraq e le difficoltà interne all'amministrazione Bush accrescono la fibrillazione interna agli Stati Uniti e anche a livello internazionale, al punto da non escludere che la situazione possa sfuggire di mano. Teheran eviti dunque di tirare troppo la corda sia sul programma nucleare che sul sostegno a Hezbollah, ad Hamas e alle forze scitte radicali in Medio Oriente. Offra dei segni di collaborazione. Almeno sul fronte iracheno.

L'altro messaggio, di carattere più diplomatico, è invece rivolto all'Europa. Francia e Gran Bretagna - oltre agli Stati Uniti - ritengono necessario un salto di qualità nella pressione verso Teheran e stanno pensando a nuove sanzioni particolarmente concentrate sul settore bancario e imprenditoriale, sulla base di un modello analogo a quello applicato contro il vecchio regime dell'Apartheid in Sud Africa. Le sanzioni attualmente in vigore stanno producendo i loro effetti, con ripercussioni non irrilevanti sulla situazione politica interna. Tuttavia, esse non stanno modificando l'atteggiamento di forte chiusura al negoziato del governo iraniano. Obiettivo del nuovo round di sanzioni sarebbe dunque quello di spingere l'Iran a negoziare una soluzione che vada tuttavia oltre la questione nucleare e affronti il tema che a Teheran sta veramente a cuore: il riconoscimento del suo ruolo regionale e il nodo della stabilità della regione. Nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu, tuttavia, Russia e Cina sono contrarie ad un ulteriore inasprimento delle sanzioni. Di fronte allo stallo del Consiglio di Sicurezza (e al crescente nervosismo di Washington) Francia,

Gran Bretagna e Olanda stanno dunque lavorando perché maturi una posizione comune dei paesi europei per legittimare nuove sanzioni economiche, eventualmente anche senza una ulteriore risoluzione (sarebbe la quarta) dell'Onu. Una soluzione estrema, in linea tuttavia con le dichiarazioni molto ferme e allarmate espresse dall'Alto rappresentante all'azione esterna dell'Ue, Javier Solana. L'unico dato certo, fino ad oggi, è che non si può rimanere prigionieri dello stallo attuale. Il prossimo anno in Iran si svolgeranno le elezioni per il rinnovo del majlis (Parlamento), e nel 2009 si terranno le elezioni presidenziali. Il Presidente Ahmadinejad è in calo di popolarità, ed una vittoria elettorale della coalizione riformista che ha fatto riferimento all'ex Presidente Khatami non può essere esclusa. Ciò potrebbe determinare un sensibile cambiamento nei rapporti con l'Occidente. Nonostante una parte rilevante del sistema di potere iraniano non sia elettiva e rimanga saldamente sotto il controllo del leader supremo Rafsanjani e del clero conservatore scita (antioccidentale e favorevole alla prosecuzione del programma nucleare), un cambio della guardia al governo sposterebbe gli equilibri politici e favorirebbe una possibile ripresa negoziale. L'amministrazione Usa che si insedierà alla Casa Bianca nel gennaio 2009 potrebbe ulteriormente contribuire a questa nuova fase. L'Europa dovrà fare la sua parte.

Gli scenari dell'evoluzione politica della situazione non sono tutti completamente negativi. Molto dipenderà dall'iniziativa degli attori in campo. A partire dalla riunione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite che si terrà la prossima settimana a New York, dove confluiranno i principali protagonisti della vicenda. C'è da augurarsi che le Nazioni Unite possano essere il fulcro di una nuova iniziativa diplomatica ed il teatro di un reale avanzamento del quadro negoziale. Una nuova guerra, oggi, non servirebbe a nessuno. Scarsamente sostenuta dall'opinione pubblica americana ed ancor meno da quella europea, non permetterebbe di allontanare di molto nel tempo la minaccia di un Iran nucleare, darebbe nuovo vigore e respiro ad un Ahmadinejad oggi politicamente indebolito e rinfocolerebbe un forte sentimento antioccidentale in larga parte del mondo arabo. Il conflitto israelo-palestinese, il lento processo di stabilizzazione del Libano, il dialogo con la Siria e il ginepraio iracheno sarebbero tutte realtà esacerbate da un attacco militare all'Iran. I margini per evitarlo ci sono. Occorre utilizzarli.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 5855719</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Etore, Giancarlo Giglio Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 245 al Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, in data 10/05/2007 Allegato al numero 245 al Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, in data 10/05/2007 La presente ha come destinatari i soci del gruppo 7 agosto 1990 n. 250, in vigore come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 250</p> <p>Certificato n. 5976 del 4/12/2006</p> <p>Stampa STZ S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 06030 Piano D'Arce (Ct)</p> <p>Distribuzione A&G Marco S.p.A. 20125 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Publicità Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424772 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 21 settembre è stata di 138.112 copie</p>	
---	--	--	--